

La Finanziaria

GIORGIO MACCIOTTA

La manovra economica per il '90 è stata finalmente decisa dal governo. Presentata come la più drastica e rigorosa dell'intero decennio ha fatto registrare, stranamente, reazioni assai caute, centrate più sulla valutazione circa la probabilità di successo del risanamento della finanza pubblica che non sulla casualità e iniquità dei prelievi e dei tagli. I commenti favorevoli hanno avuto fin qui, come spesso accade in questi casi, caratteristiche ideologiche e poco si sono misurati con gli aspetti concreti della manovra. Da questi invece occorre partire se si vuole comprendere il senso vero delle scelte del governo, la loro efficacia per il bilancio pubblico, la loro ricaduta sui cittadini.

Partiamo dalla riduzione del saldo netto da finanziare, la voce che esprime il differenziale tra gli impegni che il governo è autorizzato ad assumere e le entrate che si prevede di accertare nell'anno: dovrebbe contenere le scelte qualificate in materia di spesa e di prelievo con effetti, soprattutto, a partire dal 1991. La manovra è assai consistente ma, come abbiamo avuto modo di scrivere su questo giornale, è più di immagine (sia pur positiva) che di sostanza. Essa si realizza in gran parte con la riduzione degli stanziamenti per investimenti previsti a legislazione vigente. Non si tratta solo di una scelta politica del governo di non sviluppare un programma qualificato di investimenti pubblici e neanche di una presa d'atto rassegnata dell'inefficienza della pubblica amministrazione. Il problema è un altro. Il preconsuntivo del 1989 consente di ipotizzare una spesa concreta per investimenti non superiore ai 62mila miliardi. I 110mila miliardi previsti a legislazione vigente per il '90 potrebbero derivare da un incremento (del tutto impossibile) dell'80% della capacità di spesa in un solo anno. Si rinviava quindi gli stanziamenti nel tempo, ma niente si garantisce circa una svolta in tema di qualità della spesa.

Anche la manovra sul terreno delle entrate è insoddisfacente. Eliminate le cervolistiche ipotesi di delegare agli enti locali e alle Regioni le responsabilità della determinazione di alcuni iniqui balzelli, il governo ha direttamente deciso e disposto il maggior prelievo con decreto legge. La centralizzazione della decisione non elimina tuttavia la casualità delle misure. Esse rispondono alla sola logica di aumentare comunque le entrate (colpendo in particolare l'auto e l'energia) recuperando (a carico di una gran massa di contribuenti) una parte rilevante della restituzione del fiscal drag.

Ancor più pasticciata è la manovra per contenere il disavanzo concreto del 1990. Una parte rilevante delle maggiori entrate e delle minori spese previste non avranno effetti nel corso del 1990. È forse per questo - perché la manovra non avrà effetti concreti, nei primi mesi del '90, sulla operatività delle amministrazioni e sulle tasche dei cittadini (con la ricordata eccezione dell'auto) - che le reazioni sono state sinora così blande. Persino gli industriali hanno incassato un taglio di oltre 1500 miliardi sulla fiscalizzazione degli oneri sociali senza sollevare grandi proteste. Eppure la questione della forbice tra costo del lavoro e salario netto è questione vera che dovrebbe essere risolta con vantaggio per la produzione e per i rapporti tra le parti sociali. Questa acquiescenza deriva da una sorta di ammiccamento tra governo e associazioni imprenditoriali che fa intendere un impegno alla svalutazione della lira (di cui esiste qualche traccia nei dati complessivi della manovra)? Gli obiettivi di contenimento del fabbisogno potranno forse essere comunque raggiunti per via dell'andamento naturale delle entrate, il cui gettito ancora una volta, sia pure in minor misura rispetto al passato, risulta sotto-stimato.

Passeranno in ogni caso alcuni mesi. Si potrà doppiare così il capo delle elezioni amministrative. Poi si vedrà. Si potrà anche a quel punto procedere alla manovra vera inasprendo ulteriormente qualche balzello, intervenendo più drasticamente sui consumi sociali. Ma non è una cosa seria. La situazione del bilancio pubblico in Italia richiede interventi coerenti, sostenuti da un forte disegno riformatore sul terreno delle entrate, della spesa corrente e per investimenti, della gestione del debito pubblico. Tutto il contrario della ennesima manovra congiunturale varata dal governo.

Medio Oriente: è giunta l'ora del confronto
Quattro protagonisti si interrogano sui possibili esiti dell'intensa attività diplomatica di questi giorni

Sarà il «duro» Rabin l'uomo del dialogo con l'Olp?

I dieci punti di Mubarak si presentano come uno sviluppo del piano Shamir, un tentativo di superare i limiti che lo hanno reso irrealizzabile. Essi prevedono tra l'altro la partecipazione anche degli abitanti di Gerusalemme est alle elezioni; la libertà di attività e di propaganda per i candidati, una supervisione internazionale sulle votazioni, il congelamento degli insediamenti israeliani nei territori per tutto questo periodo; il ritiro dell'esercito israeliano dai seggi elettorali; l'accettazione da parte del governo israeliano del principio della cessione di terra in cambio della pace, insieme alla protezione della sicurezza di Israele; la garanzia degli Stati Uniti e di Israele che Israele si atterrà a questi punti, l'impegno pubblico di Israele ad accettare il risultato delle elezioni.

Gli egiziani propongono altresì che la delegazione palestinese alle trattative comprenda anche due palestinesi espulsi dai territori, venendo in qualche modo incontro alla richiesta dell'Olp di includervi i palestinesi dell'esterno. Si ipotizza infine la convocazione al Cairo di una Conferenza preparatoria del negoziato, con la partecipazione, oltre che degli israeliani e dei palestinesi, dell'Egitto, degli Usa e dell'Urss. Un sostituto della Conferenza internazionale di pace. Sulle proposte egiziane si è scatenata la discussione tra il Likud e i laburisti dentro Israele, ed in questi giorni si sviluppa una girandola di incontri ad altissimo livello.

Cosa sta succedendo, in realtà?

Zucker. Quella che è in atto tra israeliani e palestinesi è una trattativa assai complessa. Le due parti si stanno confrontando e ognuna vuole ottenere il meglio. Non c'è niente di definitivo. Se uno respinge le proposte dell'altro non è la fine, lo fa per avanzarne altre. È il gioco negoziale, tutto procede per via indiretta, nessuno esprime apertamente la sua vera posizione. Il piano Shamir non era certo un granché, ma è stato un inizio, ora vi è l'iniziativa egiziana. È in atto un negoziato indiretto, attraverso gli Stati Uniti. Rabin, il ministro della Difesa israeliano, è stato negli Usa, poi al Cairo ha incontrato Mubarak. Al Cairo si trovava anche Arafat. Ora Arafat, il nostro ministro degli Esteri, e Peres sono negli Usa, dove era anche il premier egiziano. Tutti parlano con tutti, indistintamente, anche se non sempre direttamente. Gli Usa non hanno un loro piano, sostengono le diverse proposte e cercano di capire se funzionano.

Ayyash. All'inizio, il piano Shamir ci è sembrato solo un trucco per guadagnare tempo, per arrestare l'Intifada e risolvenerla l'immagine di Israele. Poi vi sono stati anche gli elementi peggiorativi approvati dal Comitato centrale del Likud, anche se il governo non li ha fatti propri.

Con la presentazione dei dieci punti di Mubarak, il panorama diplomatico mediorientale ha conosciuto una brusca accelerazione. In questi giorni abbiamo intervistato Dedi Zucker, deputato israeliano per il Ratz (partito dei diritti civili), famoso per le sue denunce delle più brutali azioni repressive dell'esercito israeliano; Arieh Yaari, direttore del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente di Tel Aviv (presieduto da Abba Eban); Radwan Abu Ayyash, presidente dei giornalisti palestinesi delle zone occupate, e Nemer Hamad, delegato dell'Olp per l'Italia. Mettiamo a confronto le loro risposte.

JANIKI CINQUOLI

governo israeliano è molto rigida. Continua la escalation repressiva contro la popolazione civile, non si riconosce il nostro diritto all'autodeterminazione nazionale, si accetta di parlare solo con noi palestinesi dell'interno e non con l'Olp. Noi palestinesi dei territori occupati non possiamo essere e non accettiamo di essere una alternativa all'Olp. Noi siamo solo un terzo del popolo palestinese, qualsiasi soluzione che escludesse gli altri due terzi e l'Olp sarebbe fragile ed effimera. Solo con l'Olp si può trattare una pace definitiva.

«Noi palestinesi dell'esterno possiamo essere una testa di ponte per aiutare gli israeliani ad aprire il dialogo con l'Olp. Si stanno studiando alternative, come l'ipotesi di una delegazione congiunta per le trattative formata da palestinesi dell'interno e dell'esterno e autorizzata dall'Olp, o un piano di elezioni simile a quello adottato per la Namibia. Si tratta di trovare ipotesi che soddisfino almeno parzialmente sia Shamir che l'Olp, di individuare un meccanismo anche parziale che consenta di uscire dallo stallo».

Il piano egiziano contiene degli elementi interessanti, in questo senso. Forse può rimettere in moto la situazione. Yaari. Il piano Shamir è del tutto irrealistico, cerca nei territori un'alternativa all'Olp che non esiste. E poi non garantisce la reale libertà delle elezioni, e non le collega al processo negoziale più complessivo. Shamir è troppo condizionato dalla destra del suo partito e dalla sua stessa ideologia.

Hamad. Secondo gli Stati Uniti, il piano egiziano può rimettere in moto la situazione. In esso ci sono formulazioni diverse dalle nostre, che spesso si pongono a metà strada rispetto a quelle di Shamir. Noi non le abbiamo respinte, ma abbiamo detto che prima vogliamo conoscere la valutazione di Israele e soprattutto quella degli Stati Uniti. Se saranno positive, anche noi le valuteremo con attenzione. Ma non vogliamo ripetere l'esperienza di altre volte, quando abbiamo accettato una proposta di mediazione, e poi il negoziato ripartiva di lì per trovare una nuova mediazione, come se quella precedente fosse una nostra proposta.

Quale ruolo stanno svolgendo gli Stati Uniti?

Ayyash. Penso che gli Usa abbiano incoraggiato Shamir, anche se sapevano benissimo che il suo piano era irrealistico nella attuale formulazione, sperando che egli finisse per intrappolarsi dentro, rima-

nendo coinvolto nei meccanismi negoziali. Ma non ha funzionato. Credo che comincino a puntare su un altro cavallo. Pare che abbiano organizzato loro l'incontro tra Rabin e Mubarak. Se Rabin accetta il piano egiziano, questo sarebbe importante; rimetterebbe in moto la situazione.

Yaari. Baker aveva dato a Shamir un appoggio a tempo, condizionato. Se il suo piano non funzionava, aveva dichiarato, bisognerà pensare ad altre soluzioni (allusione alla Conferenza internazionale). Era un avvertimento. Ora lui e Bush si sono convinti che Shamir è troppo legato, e puntano su altre ipotesi. Quasi sicuramente Arafat andrà a New York, malgrado le proteste israeliane. Gli Usa non ripetevano l'errore dell'anno scorso. Bush sta seguendo personalmente la cosa.

Ma soprattutto gli americani cercano un nuovo interlocutore in Israele, per il piano egiziano. E questo interlocutore è Rabin. Molto più di Peres, Rabin ha una immagine forte e decisa. È lui che ha guidato la repressione, ma è anche quello che dice che il problema è politico e non può essere risolto con mezzi militari. È lui che ha lanciato per primo l'idea delle elezioni, che Shamir ha fatto su ma svuotandola coi suoi no.

ELLEKAPPA



Intervento

L'unità dei cristiani non può essere decisa ai vertici

GIORGIO GIRARDET

Il recente incontro fra il Papa e l'arcivescovo di Canterbury ha richiamato l'attenzione del pubblico sul problema dell'unità dei cristiani: un problema non certo secondario, tanto più che l'unità europea prevista per i prossimi anni avvierà ancora di più popoli di culture e mentalità diverse, che a loro volta si sono costruite sulla base di tradizioni religiose differenti. Infatti, nonostante il processo di secolarizzazione e di laicizzazione della società, esistono ancora oggi chiaramente un'Europa protestante, un'Europa cattolica e anche, all'est, un'Europa con una sua tradizione ortodossa.

Questa volta la visita a Roma del primate anglicano si è svolta in tono sobrio e prudente. Il contenzioso fra le due grandi confessioni cristiane non è stato nascosto. Gli anglicani sono disposti, in prospettiva, a riconoscere nel Papa un primate di onore, cioè simbolico; non però a sottrarsi a un capo assoluto, che governi e legiferi per tutti, e si richiamano alla più antica concezione della Chiesa del IV secolo, quando i vescovi erano tutti eguali fra loro. E in questo sono d'accordo con gli ortodossi. La Curia romana però non è disposta a rinunciare a un Papa così come è oggi, con tutto il suo attuale potere legislativo, esecutivo e giudiziario all'interno della Chiesa, e anche politico all'esterno. In più c'è il grosso dissenso sull'ordinazione delle donne al sacerdozio e all'episcopato, che la confessione anglicana ha di recente accettato. Il tono è stato tuttavia diplomatico e cordiale, con un dialogo fra eguali. Probabilmente i due interlocutori si sono lasciati sperando, tutti e due, che l'altro, col tempo, cambiasse posizione.

Questi incontri al vertice non sono però che un aspetto, e neppure il più importante, della «questione ecumenica», cioè la questione dell'unità dei cristiani in una Europa sostanzialmente unita. Che senso avrebbe un'unità decisa in alto, ma non capita o condivisa dai cristiani delle diverse Chiese? Qui bisogna scendere più in basso e prendere contatto con la realtà della vita cristiana vissuta dai singoli nelle loro comunità e chiese e associazioni, che è una realtà grossa, anche numericamente, ma che è praticamente sconosciuta a chi non fa vite di persona. Qui i mass media danno in genere un'immagine distorta, in quanto l'informazione è monopolizzata da una cultura laica che non è interessata al fatto religioso (che è considerato «privato»), a meno che esso non abbia un peso politico (come avviene per il cattolicesimo in Italia) o un interesse di «curiosità» e magari di storiografia. Così sembra che per i mass media i credenti cristiani europei, cattolici e protestanti, non esistano e si rischia allora di non accorgersi della loro importanza anche politica, come (proprio in questi giorni) avviene per la questione ecologica in Gran Bretagna, o per la liberalizzazione nella Germania dell'est.

A questo livello di popolo la questione ecumenica si presenta in modo diverso. Semplificando un po' le cose, qui vi sono due modelli religiosi cristiani che si confrontano, che storicamente si possono far risalire al modello cattolico e a quello protestante, ma che oggi si sono largamente mescolati. Il primo vede l'essenza dell'essere cristiano in una identificazione con ciò che è buono e giusto e vero e che è presente nella storia, garantito dalla propria storia e dalle proprie istituzioni; la Chiesa è allora essenziale, proprio nella sua dimensione più corpora e istituzionale. Posso non essere d'accordo con il Papa, posso perfino disubbidirgli, ma non posso fare a meno, perché è lui, è la sua istituzione storica che mi garantisce di trovarmi dalla parte del buono, del giusto e del vero. Possiamo parlare di un modello di «immanenza storica»?

L'altro modello, «protestante», vive invece sulla critica (e sulla autocritica) della realtà presente alla luce di una parola estrema di Dio che è insieme lontano e vicino e che relativizza tutte le mediazioni storiche e istituzionali mediante un rapporto diretto con il credente. Qui è centrale la Bibbia, la coscienza, l'azione dello Spirito santo; la Chiesa invece è secondaria. Parleremo di «trasendenza storica»?

Anche questo modello ha una grande diffusione, soprattutto nei paesi di cultura protestante, e sempre più traverna le singole chiese. Oggi è presente anche nella Chiesa cattolica: di qui l'accusa di «protestantizzazione», che viene fatta (e che non è un insulto) da parte di chi questi sviluppi li segue bene.

Il vero problema ecumenico, la vera scelta è qui, tra due modelli e due modi di essere cristiani: non sta in una «unione» proclamata ai vertici. Un problema forse nuovo per alcuni, sul quale dovrebbe oggi crescere la nostra attenzione.

Il vero problema ecumenico, la vera scelta è qui, tra due modelli e due modi di essere cristiani: non sta in una «unione» proclamata ai vertici. Un problema forse nuovo per alcuni, sul quale dovrebbe oggi crescere la nostra attenzione.



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Ma l'amore dove è finito?



«come nel governo Andreotti. Pacatezza e realismo. Ma va a finire che accetti tutto: le fandonie e stangate, tradimenti e pacche sul sedere». L'unica strategia possibile di sopravvivenza sarebbe quella di turarsi il naso e scansarsi, passo agile e occhio sagace.

Già. E l'amore? Ah, l'amore, si diceva. «Ce n'è tanto bisogno. Io me lo sogno anche di notte. Anzi, me lo sogno solo di notte, perché di giorno, a occhi aperti, è impossibile, proprio». E rimane questo vuoto, questa grande nostalgia. È come vivere sempre ai margini di quella che sa-

rebbe la vera vicenda. E infatti per l'uomo l'amore è marginale. Ma noi donne abbiamo imparato a metterlo da parte? Mica tanto. Ci siamo sorprese a trepidare per un'amica giovane ma non troppo forse in vista di un possibile amore. «Tu gli stai troppo sul collo», dicevamo. «Lui poi si spaventa, sai come sono gli uomini». Alla fine del discorso, però, ci siamo guardate in faccia. «Si ricomincia sempre daccapo. accettare le regole maschili. E se avessero torto proprio loro? E se l'amore fosse importante, e anche un uomo si sentisse fortunato,

baciato dalla buona sorte, quando incontra un amore?». Per ora niente da fare. E così, come comuniste siamo uguali e diverse, e come donne pari e differenti. Siamo diverse e differenti e tendenzialmente uguali e pari. Ma è solo una tendenza, peraltro appena delineata. «E allora», si diceva, «torniamo al realismo, e basta con le ideologie. Il realismo vorrebbe che torchiasimo il quotidiano, senza tregua. Non cedere sui gesti, le parole, i comportamenti. Questo si fa e quello non si fa, questo lo accetto e quello non lo accetto, e via

bacchettando. E se la vita dà torto, tu ricorri in appello, e prosegui le indagini. E smuovi i mass media. È sulle singole ingiustizie che bisogna lavorare, non più sui grandi principi.

Ci pensavo sabato, leggendo su *La Stampa* un bell'articolo di Luigi Manconi, che a commento della scelta nell'inchiesta su Ustica diceva quanto fosse stata premiata proprio la pervicacia dell'Associazione dei parenti delle vittime. Solo a loro si deve quest'ultimo risultato rivelatore. E, come loro, altre associazioni che si muovono nell'ambito della «società civile», fuori dalla politica e dalle organizzazioni religiose, propongono e ripropongono alla pubblica opinione condizioni, problemi, disperazioni che non chiedono carità, che rifiutano la rimozione: Madri contro la droga, Vedove della mafia, Familiari delle vittime della strage di Bologna, Pa-

renti di detenuti, Genitori di portatori di handicap, Associazioni di tutela della vita sulle strade. Tutta gente che ha superato la vergogna di mostrare il proprio male, la propria sofferenza, in una cultura dove è obbligatorio mostrarsi sani e felici.

Mi sa che noi donne ci siamo arrese troppo presto all'imputazione di essere lagne, ogni volta che denunciavamo le ferite e le umiliazioni d'amore. E subito abbiamo indossato la maschera della disinvoltura, come voleva il mondo. E come faceva comodo al senza cuore. E invece no. Perché non costituimmo un Comitato di donne disgraziate in amore?, ho proposto. Tutte si sono candidate alla presidenza. E non per libidine di potere, ma perché ognuna, sull'argomento, poteva vantare esperienze e primati di tutto rispetto. Da conquistare, oltre l'emarginazione e la clandestinità.